

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

LÉON BLANCHET. — *Campanella*. — Paris, Alcan, 1920 (pp. 596 in-8.º).

Ecco questa volta un buon lavoro che ci viene dalla Francia sulla nostra filosofia del Rinascimento; ma l'autore, un valentissimo giovane a cui doveva servire, insieme con un altro libro importante, e pieno anch'esso d'interesse per gli studiosi della filosofia italiana, sugli antecedenti storici del *Cogito* cartesiano, come tesi di dottorato, è morto il 23 dicembre dell'anno scorso alla vigilia, dice giustamente uno de' suoi maestri, *du jour où nous aurions eu la joie de saluer en lui un écrivain, un historien, un penseur de tout premier ordre*. Ho detto giovane. Veramente il Blanchet è morto nel fiore dell'età a 35 anni; e dell'età matura questo volume ha l'equilibrio e la temperanza dei giudizi, la cura e l'attitudine a considerare da tutti i lati le questioni, la completezza più scrupolosa — veramente mirabile in questo caso, e singolare rispetto agli studi che si sogliono fare fuori d'Italia sulla storia della nostra filosofia — nell'informazione bibliografica e letteraria, ma sopra tutto l'organicità e complessità della sua vasta monografia; mentre conserva dell'età giovanile l'entusiasmo per la ricerca, la viva simpatia pel suo eroe, la cordialità della gratitudine verso tutti gli studiosi che lo han preceduto e de' cui risultati egli si serve con sempre vigile accorgimento critico. Tutte qualità che se ci fanno rimpiangere la perdita che con la morte del Blanchet hanno fatto gli studi di storia della filosofia, sono tuttavia argomento di rara soddisfazione per questo bel libro, che egli ci lascia. Il libro riguarda una delle più difficili figure del nostro Rinascimento filosofico, di cui si può considerare il rappresentante maggiore o l'epilogo, con le sue luci e con le sue ombre, con le sue stupende intuizioni e co' suoi tormentosi problemi, col viluppo di elementi vecchi e nuovi accolti e tenuti insieme in un sistema di pensiero, dove non tutto si fonde o si organizza, ma tutto reca comunque l'impronta di una potente personalità: il più eclettico dei nostri filosofi e quindi il più ricco di rapporti con la filosofia precedente e con la filosofia ulteriore; il più radicale nello spirito riformatore e rinnovatore, e insieme il più conservatore; il più ricco di concetti che entreranno nella trama di tutto il pensiero moderno, eppure il più involto e intricato nella rete dei preconetti e dei traviamenti intellettuali del suo tempo. Anima piena di contrasti e di contraddizioni interne, che hanno un significato storico generale, e gettano luce su tutto il periodo di rivolgimento spirituale che in lui culmina, e formano un

dramma individuale che non ha soltanto un interesse biografico — quell'interesse singolare, che ha datò luogo a tutta una letteratura sulla vita del Campanella e all'insigne opera dell'Amabile — ma fornisce pure la chiave per l'intelligenza del suo pensiero. Campanella è pure al limite dell'età sua, quando il Rinascimento si chiude e l'Italia, risentendo gli effetti della servitù politica precipita pure nella decadenza del Seicento, passando per quel secolo e pel successivo alla retroguardia delle nazioni civili promotrici del movimento universale dello spirito; e coi suoi molteplici rapporti con gli scrittori e filosofi degli altri paesi di Europa, in cui passava il centro della cultura, simboleggia veramente questa funzione che spetta al Rinascimento italiano nella storia del pensiero europeo: di liquidare il medioevo e segnare la via all'età moderna, imprimendo un nuovo slancio allo spirito umano.

Il Blanchet non ha approfondito tanto lo studio di questo periodo che il Campanella conchiude, quanto ha fatto per la personalità e il pensiero del suo autore. Ma ha concepito la sua monografia in modo, che il Campanella dovesse risultare come la conclusione del movimento che lo precede: conclusione, si intende, che non è semplice riassunto o ripetizione, ma inveramento, compimento logico e storico. E in questa parte ha studiato accuratamente il Telesio, a cui il Campanella infatti è molto strettamente legato in guisa da potersene considerare, per una fase almeno della sua filosofia, come il continuatore; e s'è procurato anche una buona conoscenza diretta del Pomponazzi e del Bruno; attingendo del resto con buon discernimento a tutti gli studi migliori che su questi e altri pensatori del Quattro e del Cinquecento sono stati scritti. Ma egli non s'è contentato di quanto è stato messo in chiaro circa gli antecedenti. Ed è il primo che abbia criticamente vagliati gli elementi che dalla filosofia del Campanella sono direttamente o indirettamente passati in Spinoza e in Leibniz, e i rapporti che bisogna riconoscere tra Campanella e Descartes come tra Campanella e i filosofi della religione naturale. Sicchè per lui il Campanella è appunto questo anello tra il nostro Rinascimento e la moderna filosofia europea. Studia altresì le relazioni del suo filosofo con Galileo e con la scienza contemporanea, chiarendo anche qui molto bene la posizione del Campanella. Ma non ha potuto gettare nè anche uno sguardo su una questione che può anche parere collaterale e secondaria rispetto al posto che il Campanella occupa nella storia generale della filosofia, ma in realtà non sarà da trascurare da chi voglia rendersi conto di un fatto che non può non imporsi all'attenzione dello storico: che cioè la filosofia italiana non finisce con Campanella, e risorge a grande altezza col Vico, e dopo il Vico rifiorisce rigogliosamente nel secolo XIX. Accenno alla questione dei rapporti tra Campanella e la filosofia posteriore non fuori d'Italia, ma nella stessa penisola. È vero che nel Seicento gl'Italiani cominciano già a cartesianeggiare e gassendeggiare; e da Cartesio passano poi a Locke, come da Locke passeranno a Condillac e all'Enciclopedismo. Ma, dopo i cartesiani

e gli atomisti della seconda metà del secolo XVII, gli italiani hanno Vico, che non è nè atomista nè cartesiano, e non pare appartenga allo stesso mondo che è di là dalle Alpi. Si continuerà a credere che Vico sia figlio di se stesso? Come ogni altro uomo, sì, certamente; ma solo in questo senso. È ormai dimostrato che egli si collega col platonismo dei Ficino, dei Pico e dei Patrizzi, da lui sempre onorevolmente menzionati. Ma saltò egli veramente Bruno e Campanella? questi filosofi che egli non nominò mai, e nei quali tuttavia il platonismo del secolo XV e del XVI aveva avuto la sua più alta espressione? E crederemo che un uomo così avidamente curioso e ricercatore d'ogni sorta di libri, di cui gli giungesse comunque notizia, e da cui potesse trarre una qualunque pietruzza inopinata al suo grande edificio intellettuale faticosamente costruito con quanti più elementi gli potesse riuscire di adoperarvi, non si curasse mai di leggere opere che suoi amici e scrittori a lui noti citavano, e che almeno in parte erano per lui a portata di mano? La questione non è stata mai trattata; e bisogna ora dire — per non parere di affacciare la più lontana pretesa, che sarebbe affatto irragionevole, verso il Blanchet — che non s'è pensato neppure che fosse da prendere in considerazione. Ma converrà esaminarla a fondo per saldare uno degli anelli più importanti nella storia della filosofia; e non di quella sola italiana, che non si può distinguere dal resto senza ricordarsi bene che bisogna tuttavia tenervela sempre inseparabilmente congiunta.

Salvo dunque questo punto nuovo sfuggito finora agli storici, e salvo quello che si potrà ancora indagare intorno alle relazioni del pensiero del Campanella con gli scrittori precedenti non metodicamente analizzati dall'autore, questo libro è una monografia completa, della quale, dopo i saggi dello Spaventa, del Fiorentino e del Felici e la grande biografia dell'Amabile, si sentiva il bisogno: una monografia solidamente costruita, che si potrà modificare qua e là in taluni particolari, ma forma tutta insieme un edificio che può sfidare il tempo e accogliere sicuramente quanti nuovi contributi potranno desiderarsi intorno a questa o quella parte del pensiero campanelliano: un libro, ad ogni modo, di cui si può dire che vi è raccolto e integrato il meglio di tutti gli studi finora fatti, e dal quale dovranno d'ora innanzi prender le mosse quanti vorranno occuparsi del Campanella.

Nell'interpettazione del pensiero campanelliano — che il Blanchet espone con grande chiarezza e ordine — e nell'intelligenza dello spirito da cui è animato questo pensiero e tutta l'epoca a cui esso appartiene, credo si possa generalmente convenire col Blanchet. Anzi, quanto a me, devo personalmente compiacermi del consenso che uno studioso di così larga e scrupolosa preparazione ha dato ai concetti da me in varie occasioni sostenuti nell'intendimento delle idee così del Campanella come dei pensatori a cui egli si riconnette; e rallegrarmi dello svolgimento e della conferma che di questi concetti ho trovati nel libro del Blanchet mediante una più particolareggiata analisi di testi e di documenti. Ma il

Blanchet è il primo a rappresentare interamente la personalità così dell'uomo come del pensatore, e ad esporre sistematicamente il pensiero del Campanella; e qui è il grande merito del suo libro, la sua originalità; e da questo rispetto si deve tributare la più ampia lode alla coerenza che egli ha saputo mettere in luce in quella personalità, all'unità intorno alla quale ha organizzato il sistema campanelliano.

Soltanto, se mi è lecito esprimere qui rapidamente qualche desiderio, che possa servire di avvertenza a chi si servirà dell'opera, a me pare che sarebbe stato da accentuare già in quella prima fase del sistema che il Blanchet a ragione rappresenta come telesiana, o come più telesiana, il motivo soggettivistico o idealistico, che fin da principio dà alla filosofia del Campanella il suo profondo carattere di originalità verso quella del Telesio. Sarebbe stato da mettere più in rilievo il concetto della sensazione che non è più *passio*, ma *passionis perceptio*. Guardando a questo punto, intorno al quale girano tutto il sistema così di Campanella come di Bruno, è possibile intendere il significato storico determinato di questo naturalismo del Rinascimento, così diverso dal naturalismo greco, da esserne, si può anche dire, il capovolgimento. E per rendersi conto di questo approfondimento che la teoria del senso di Telesio riceve in Campanella, avrebbe potuto essere utile una netta distinzione delle due correnti che sboccano nel pensiero dello Stilese, a cominciare dal *De sensu rerum*: la telesiana e la platonica. In qualche punto il B. ricorda Ficino e Pico (di quest'ultimo addita un luogo notevolissimo sull'*intelligere abditum*, concetto plotiniano sfruttato largamente da Campanella; v. pp. 269, 428); ma conveniva far una parte maggiore all'indirizzo da essi rappresentato, guardandosi per altro con ogni cura dal pericolo che incombe sempre su questi studi, e al quale hanno pur soggiaciuto alcuni dei migliori nostri studiosi. I quali intenti a ricercare le fonti di questi nostri pensatori del Rinascimento, che infatti non sono comprensibili se non nei loro rapporti con la filosofia antica, medievale e contemporanea, finirono col ritrovarsi in mano tutti i singoli pezzi del loro pensiero ridotto in frammenti, e in frammenti che erano da restituire ad altri pensatori da cui sarebbero stati tolti in prestito. Campanella e Bruno pare sempre che ripetano; e i concetti infatti, e perfino i termini, son quelli già adoperati prima di loro; ma il significato di quei termini e di quei concetti in loro è affatto nuovo, a tal punto che in essi si opera quella conversione del pensiero su se stesso per cui l'età moderna si contrappone all'antica, e alla natura, a grado a grado, sottrae lo spirito.

Ora, approfondendo questo concetto dell'intimità ideale dell'essere di cui parla il Campanella, fin da quando fonda tutto il sapere nel senso e col più rigido nominalismo prende a combattere la cognizione universale degli Scolastici — che non era cognizione (= forma), ma oggetto o contenuto di cognizione, — si può vedere sotto una luce nuova non pure la sua metafisica dell'essere e delle sue primalità, ma la sua dottrina della religione, che ha valore così centrale nel suo pensiero. Il quale è un

naturalista in religione come è un naturalista in metafisica, e rigido empirista e, se si vuole, sensista in gnoseologia. Ma la sua religione naturale, a differenza di tanti altri sistemi in cui la religione naturale si è opposta alla religione positiva, è pure la stessa religione positiva. E in questa medesimezza è la forza della sua polemica contro la Protesta e contro il Machiavellismo; e questo concetto è alla base così dell'ideale religioso della *Città del sole* come del sistema teocratico della *Monarchia Messiae*.

Campanella è mistico insieme e razionalista, come Bruno. Paragonarlo, come fa il Blanchet, ai modernisti francesi dei nostri giorni (Loisy e Le Roy) è smarrire il filo dell'intendimento di Campanella. E il Blanchet lo sente quando torna a parlare della tendenza panteistica del suo autore. Il quale può realmente riunire in sé motivi inconciliabili al recente modernismo, perchè egli parte da un concetto della divinità da una parte e della umanità o spiritualità della natura dall'altra, per cui veramente si può sentire quell'immanenza del divino nell'uomo, cioè dell'essere nel pensiero, che i cattolici modernizzanti del secolo XIX non furono più in grado di asserire dopo che dalla posizione del Campanella eran derivate quelle filosofie, a cui il cattolicesimo aveva sentito la necessità di opporsi recisamente.

G. G.

FRANCESCO ERCOLE. — *L'etica di Machiavelli* (in *Politica*, vol. VI, fasc. I-II, settembre 1920, pp. 1-37).

Lodammo altra volta due eccellenti memorie del prof. Ercole sulle dottrine del M. intorno allo Stato (*Critica*, XVI, 310-12); alle quali egli aggiunse l'anno scorso un succoso articolo (*Lo Stato in M.*, in *Politica*, settembre 1919, pp. 334 ss.). E ora siam lieti di vedere che a quegli studi con pari acume e diligenza egli stesso abbia pensato di dare la base necessaria con un'indagine sistematica intorno all'etica del Machiavelli. Argomento, anche questo, già troppe volte trattato, e che non pare possa prestarsi a nuove considerazioni; e sul quale, per dir la verità, nè anche l'Ercole riesce propriamente a conclusioni che si possano dir nuove; ma che riesce bensì, come già aveva fatto per la teoria dello Stato, a definire con rigorosa precisione e a collocare nella massima luce possibile mediante un esame analitico, condotto con molta sagacia critica, di tutti gli scritti del Machiavelli. L'interpretazione fondamentale che egli dà della dottrina del M. è in sostanza quella del De Sanctis, come fu chiarita e confermata dal Croce; della cui *Filosofia della pratica* l'Ercole fa tesoro per chiarire la struttura del pensiero del Machiavelli, rischiando magari d'introdurre in qualche punto idee del Croce che non potevano essere in uno scrittore del Cinquecento. Ma cotesta interpreta-